



Qui a destra, e sotto il titolo, Pupella Maggio in «Questa sera... Amleto»



Di scena Un «Amleto» alla napoletana ambientato nel '43. Pupella Maggio punto di forza di uno spettacolo irrisolto

QUESTA SERA... AMLETO di Mario Prosperi e Antonio Calenda. Novità. Regia di Antonio Calenda. Scena di Nicola Rubertelli. Costumi di Riccardo Berlingieri. Musiche di Germano Maccocchetti. Interpreti: Pupella Maggio, Gennaro Cannavacciuolo, Ernesto Maieux, Aldo Tarantino, Giampaolo Innocentini, Gianni Musy, Gabriella Poliziano. Roma, Teatro Quirino.

«Vuò campà o nun vuò campà»: così comincia, alla napoletana, il più celebre monologo del teatro di tutti i secoli («Essere o non essere...»). In tale sapora versione lo dice, stupendamente, Pupella Maggio; ed è il momento culminante del nuovo spettacolo di Antonio Calenda, su un testo suo e di Mario Prosperi. Duplice omaggio all'arte giovana, povera e popolare donde Pupella proviene, e al genio di Shakespeare, le cui parole suonano fraterne, come non mai, nelle fasi più drammatiche della storia e dell'esistenza umana.

S'immagina qui, dunque, che sul finire del 1943, in Campania, presso la linea del fronte che divide tedeschi e truppe alleate, tre comici ambulanti, superstiti d'una compagnia più numerosa ma (si suppone) altrettanto scalcinata, approdino nel resto di un paese dove si è consumato (lo apprendiamo via via) un delitto molto simile a quello dal quale prende inizio l'Amleto. Il «vecchio padrone», tornato al suo paese dopo anni di guerra (e avendo anche partecipato

Il film «Il sole a mezzanotte» di Hackford, storia di un ballerino russo fuggito dall'Urss

Se il Kgb danza sulle punte



Gregory Hines in un'inquadratura di «Il sole a mezzanotte»

IL SOLE A MEZZANOTTE — Regia: Taylor Hackford. Sceneggiatura: James Goldman. Interpreti: Mikhail Baryshnikov, Gregory Hines, Geraldine Page, Helen Mirren, Jerzy Skolimowski, Isabella Rossellini. Musiche: Michel Colombier. Coreografie: Twyla Tharp. Usa, 1985.

Bentornato, Nikolai, sorride mellifluo e soddisfatto il colonnello del Kgb Chaiko al famoso ballerino Rodchenko scappato anni prima in Occidente e ora bloccato in una base militare siberiana in seguito all'atterraggio di fortuna dell'aereo che lo stava portando in Giappone per una tournée. È l'incipit vagamente paradossale del nuovo film di Taylor Hackford *Il sole a mezzanotte*, una specie di pamphlet ballettistico-politico che tosto s'incanala sui binari del vecchio polpettone di propaganda. C'è da dire, però, che non siamo dalle parti di *Alba rossa* o di *Rocky IV*: ex giornalista esperto in fatti internazionali, Hackford sfuma i toni della retorica a stelle e strisce, vorrebbe lambire la metafora, cerca anzi di mantenere obiettivo affiancando al personaggio di Rodchenko la figura di un ballerino nero di tip tap, Greenwood, che, disgustato dall'imperialismo yankee, aveva «defezionato» in direzione opposta, chiedendo asilo politico all'Urss. Trovata non del tutto peregrina che però si scioglie subito, come neve al sole.

Facciamo un passo indietro. Rinchiuso nell'aeroporto siberiano durante la lunga notte arctica (di qui il titolo), l'orgoglioso Rodchenko (è il vero ballerino Mikhail Baryshnikov) viene messo di fronte a due scelte: o rientra nei ranghi del prestigioso teatro Kirov o finisce dimenticato in qualche campo di lavoro. Siccome Rodchenko non ha la stoffa del martire, opta per l'arte di regime, anche se sa che sarà un inferno. Per convincerlo che a Leningrado, tutto sommato, non si sta poi così male, il luciferino Chaiko (è il regista polacco Jerzy Skolimowski) lo consegna nelle mani del ballerino nero, al quale non sembra vero di abbandonare il gelo siberiano e le repliche in russo di *Porgy and Bess*.

All'inizio il rapporto tra i due non è facile. «Tu sei il solito paranoico americano, eri stufo della libertà», urla Rodchenko; e l'altro gli risponde: «Tu non sei un eroe, sei solo scappato dove ti pagano meglio». Poi però diventano amici e, insieme alla moglie del nero Darya (Isabella Rossellini), cominciano a sostenere la commedia. Ridono, ballano di buona lena, giocano, si sbronzano: sin troppo, per lo scatto Chaiko, il quale finta odore di fuga. Si tratta di volare come fu-

namboli dalla finestra e di raggiungere un finto taxi che li porterà al sicuro nel consolato americano. Il piano, però, riesce a metà, giacché Greenwood, vistosi scoperto, si sacrifica per permettere alla moglie (pure indiana) e a Rodchenko di farla franca. Ma non è mai troppo tardi: appena qualche mese dopo, al confine con la Svezia, il ballerino sarà restituito all'Occidente in cambio di una spia sovietica arrestata. «Abbiamo scambiato letame con un eroe del popolo. È un buon mercato, anche se decisamente nero», ringhia impotente Chaiko all'americano «rinsavito» che ormai non vede l'ora di tornarsene a casa.

Taylor Hackford (*Ufficiale e gentiluomo*, *Due vite in gioco*) dice nelle interviste di non aver voluto fare un film reaganiano e anzi spiega che il vero tema di *Il sole a mezzanotte* è la libertà artistica soggetta ai vincoli della burocrazia. Per questo forse si fa un gran parlare di Schoenberg e di Balanchine (pure ancora «proibiti» in Urss), quasi a ribadire la dimensione prepotentemente culturale, privata della «defezione» di Rodchenko. Di più: in uno sforzo di oggettività, Hackford ha pure spedito una troupe clandestina a Leningrado per filmare alcuni esterni con folla, appunto per marcare la differenza tra gente comune e burocrati di partito.

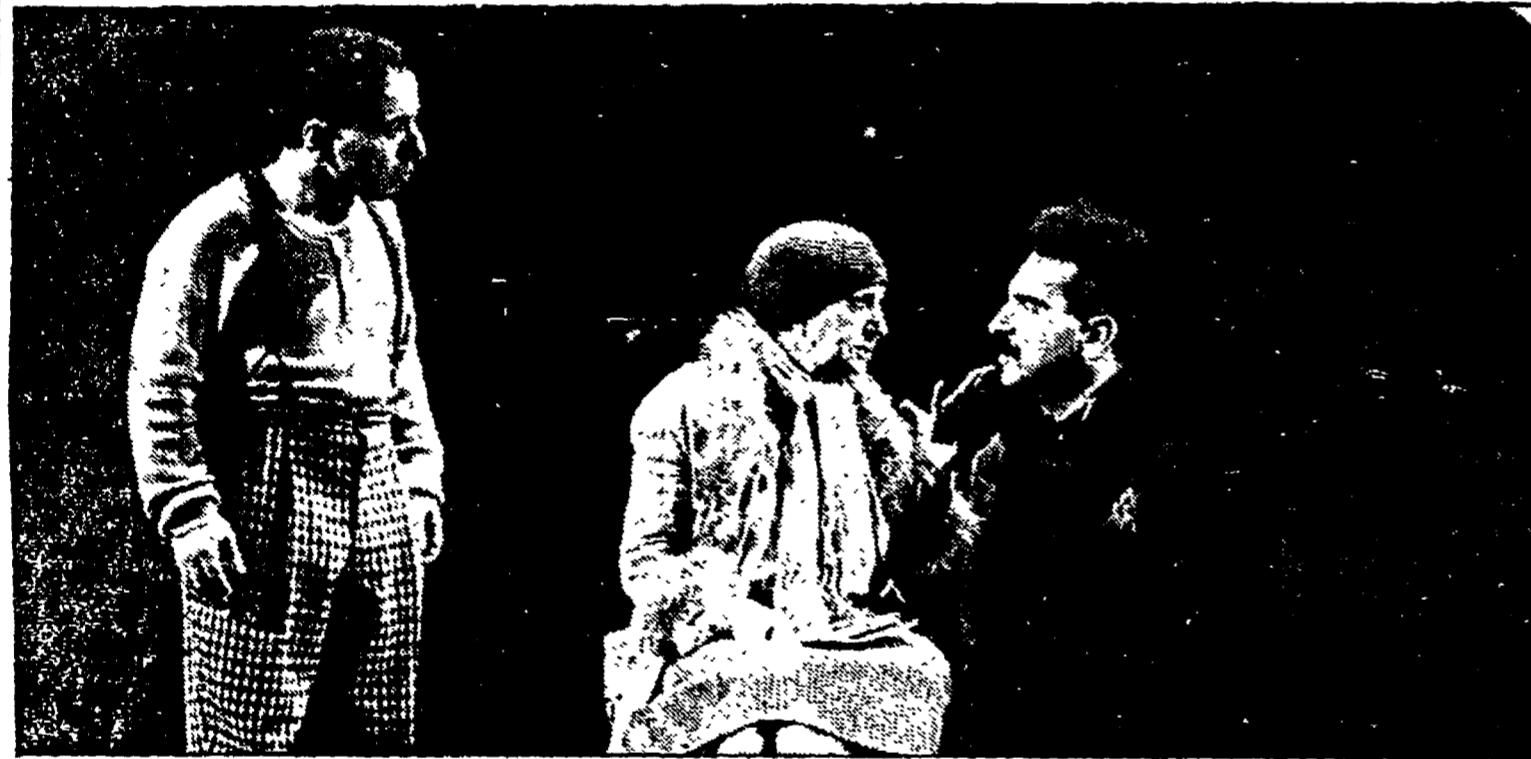
Ma il risultato non cambia. Dopo un quarto d'ora di film, bruciata la suggestiva sequenza iniziale che mostra Baryshnikov nella bella coreografia *Le jeune homme et la mort* di Roland Petit, l'equidistanza conclamata va a farsi benedire in favore di un antisovietismo rancido e di maniera. Ad accentuare il tono esageratamente livoroso ci pensano — forse a dispetto del regista — Baryshnikov e Skolimowski, entrambi impegnati a riversare nei loro personaggi incubi autobiografici e conti in sospeso col passato. Al confronto, funziona meglio Gregory Hines, già strabiliante virtuoso di tip tap in *Colton Club* di Coppola, qui alle prese con un ruolo piuttosto atipico per un attore americano. Meglio tacere invece di Isabella Rossellini che, passata dai fasti della pubblicità all'austerità sovietica, fa finta d'emozionarsi per un po' di caviale (in sala giustamente si ride).

Per fortuna, ogni tanto, tra una canzone di Phil Collins e una di Lionel Richie, i due ballerini si ricordano di danzare: l'aria che tira è quella di un lussuoso video-clip, ma, a pensarci bene, sono i momenti più intensi del film. I soli per cui valga la pena di pagare il biglietto.

Michele Anselmi

● Al cinema Etoile di Roma

Campà o nun campà questo è il problema



alla Resistenza in Jugoslavia), è stato ucciso dalla moglie e dall'amante di lei, Don Tano, fascistissimo gerarca locale. Il figlio dell'assassinato, Dino (ma il suo nome d'anagrafe, Piale, aiuta pure a una tragedia affine all'Amleto, l'Oresteia), colpito da multo isterico, si aggira come un'anima in pena, smanioso di vendetta, e tenendo fra le mani proprio l'opera shakespeariana.

Ecco, qui tre disgraziati attori, Zì Ustacchio, Bambenello e soprattutto Santina ovvero Lodoletta (non più giovane, incolta, ma intelligente e sensibile) potrebbero — come appunto accade nell'Amleto — rappresentare dinanzi a Don Tano e alla sua druda, per smascherarli e metterli possibilmente in crisi, una vicenda che rifletta in modo lampante quella svoltasi nella casa.

Quanto a Don Tano, il tronfio individuo (sollecitato anche dal servo Giacomo, detto Geco, che in Santina ha ritrovato un amore, non solo teatrale, della lontana giovinezza) ritiene di poter dare, con quella recita, una prova di coraggio, al cospetto della popolazione e dei «camerati» nazisti, mentre già si appresta, con costoro, alla ritirata verso il Nord. Convinto com'è, si capisce, che la serata teatrale sarà allegra, e indirizzata a sbeffeggiare i nemici angioamericani e quelli che lui, fedifrago e omicida, considera i «traditori» della Patria.

Ma la cosa volgerà al tragico, complice anche un improvviso bombardamento. E come Amleto, del quale ha vestito i panni nella finzione scenica, Santina muore. A sostituirlo, nella minuscola compagnia, sarà l'altro giovane Amleto, cioè Dino, che ha riscuotuto la favella (fino allora si era espresso a gesti e mugolii, del resto benissimo), scoprendo inoltre in sé una vocazione teatrale. Polché, come ha sentenziato apparendo in sogno a Santina il padre di lei, antico Pulcinella, «il teatro è verità».

Di affermazioni declaratorie del genere ce ne sono, purtroppo, sparse qua e là nel lavoro, e fanno contrasto a quella che dovrebbe essere la sua ragione di fondo, l'incontro casuale e grottesco, ma alla lunga significativo, fra un discorso poetico altissimo, eppure arginato dalla penna d'un uomo di palcoscenico, quale fu Shakespeare, e le tragiche «basse» di chi ha avuto come prima se non unica scuola proprio la

ribalta, e magari la più sconnessa, periferica, marginale. Il tutto mediato da una congiuntura storica spaventosa quanto esaltante e illuminante. Diciamo meglio: quel «Campare o non campare» potrebbe essere (ma non lo è, o almeno non in misura soddisfacente) la chiave decisiva di una reinvenzione della favola shakespeariana nel segno d'una lotta per la sopravvivenza che si trasforma in battaglia di liberazione e di rigenerazione. Ma lo stesso personaggio di Santina ci sembra troppo (o troppo rapidamente) consapevole di possedere una coscienza e una dignità, e addirittura una missione, per risultare davvero credibile.

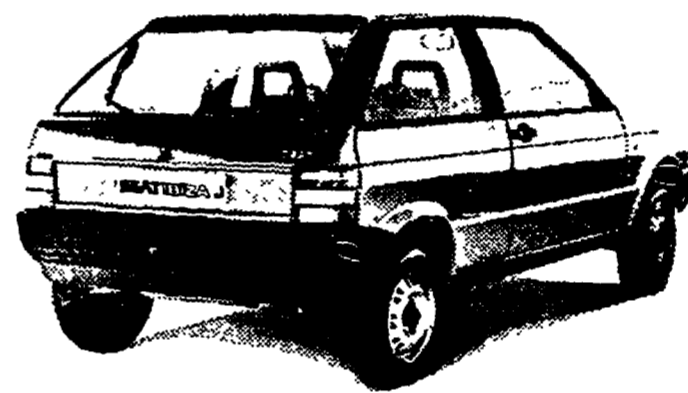
A dargli comunque voce e sostanza c'è Pupella, in forma eccellente alla «prima» romana, e applauditissima. Dotata com'è di spirito critico, questa grande attrice si direbbe tentata qui, a volte, di porre tra parentesi una certa fragilità retorica della situazione complessiva, per puntare sui suoi nodi forti: che si tratti dei gustosi reperti della tradizione del varietà, esposti da Santina e dai suoi compagni (due buone «spalle» sono l'allampanato Gennaro Cannavacciuolo e il brevillone Ernesto Maieux), oppure della parafraresi shakespeariana più esplicita.

Bisogna aggiungere che la regia di Calenda — del quale è noto e collaudato il sodalizio con Pupella, che ha prodotto, in particolare, un evento magnifico e memorabile come *«Va sera 'e Maggio»* — ha i suoi tocchi più felici proprio nella seconda metà dello spettacolo: dove il doppio risaleo, dell'Amleto e della recita dei comici all'interno di esso, produce un bell'effetto di teatro al quadrato, anzi al cubo. Comunque, l'insieme dell'allestimento è accurato, elegante, e sopravanza l'impegno di scrittura del copione, composto in un dialetto plausibile, spesso efficace, con qualche scorcio in lingua. Ma quella specie di innesco tra accenti diversi (padano e partenopeo), in cui si esibisce Gianni Musy, che è Don Tano, provoca solo confusione.

Un «recupero» di rilievo è quello di Aldo Tarantino nei panni di Giacomo alias Geco, sebbene il suo ruolo abbia poco spessore. E va assai bene, in una parte quasi tutta mimata, Giampaolo Innocentini (Dino). Delle cordiali accoglienze si è già fatto cenno. Per Pupella, un nuovo piccolo trionfo.

Aggeo Savioli

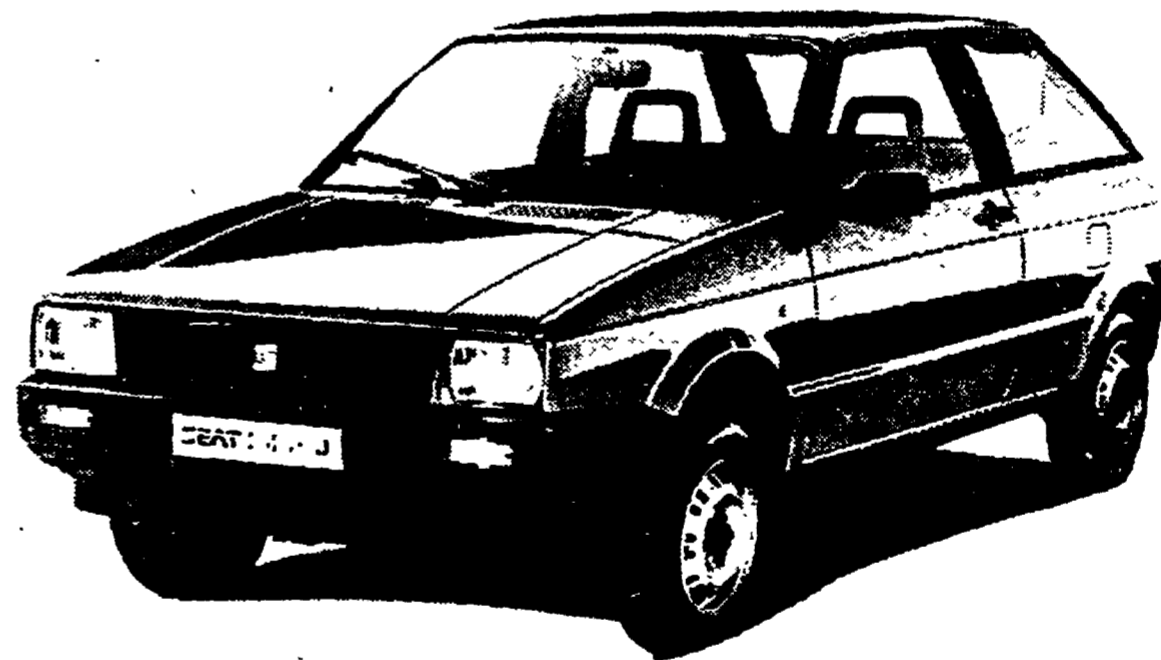
NUOVA SEAT IBIZA JUNIOR. LA PICCOLA GRANDE 900.



L. 8.670.000
CHIAVI IN MANO

PICCOLA NEL PREZZO

Un prezzo mai visto in questa categoria, e con un'auto così bella e un equipaggiamento così ricco! Eccezionale!



GRANDE NELL'EQUIPAGGIAMENTO

Sedili reclinabili, lunotto termico e tergilunotto, poggiatesta, 5ª marcia, cinture di sicurezza inerziali, fan all'oleo; tutto di serie! Eccezionale!



SEAT IBIZA. TECNOLOGIE SENZA FRONTIERE.

I concessionari Seat li trovi su Quattroruote, Gente motori e anche sulle Pagine Gialle. Importatore unico **hps koelliker importazioni** Viale Certosa, 201 - 20151 Milano - Tel. 02/30031

Marilleva. E i congressi diventano un business

Marilleva può essere annoverata tra i pionieri del turismo congressuale in una provincia, quella trentina, all'avanguardia in questo campo. La nota stazione turistica della Val di Sole, che sorge a 900 e a 1400 metri di quota sul versante settentrionale della Presinella-Adamello, è riuscita ad imporsi addirittura a livello internazionale ospitando — ormai da qualche anno — uno dei convegni più complessi e prestigiosi che si svolgono in Italia. Si tratta del Congresso internazionale sulle nuove frontiere delle aritmie, che anche quest'anno, per la settima edizione, ha fatto affluire a Marilleva circa 400 congressisti provenienti da 16 Paesi, in gran parte cardiologi, nomi illustri sulla scena mondiale come il pre-

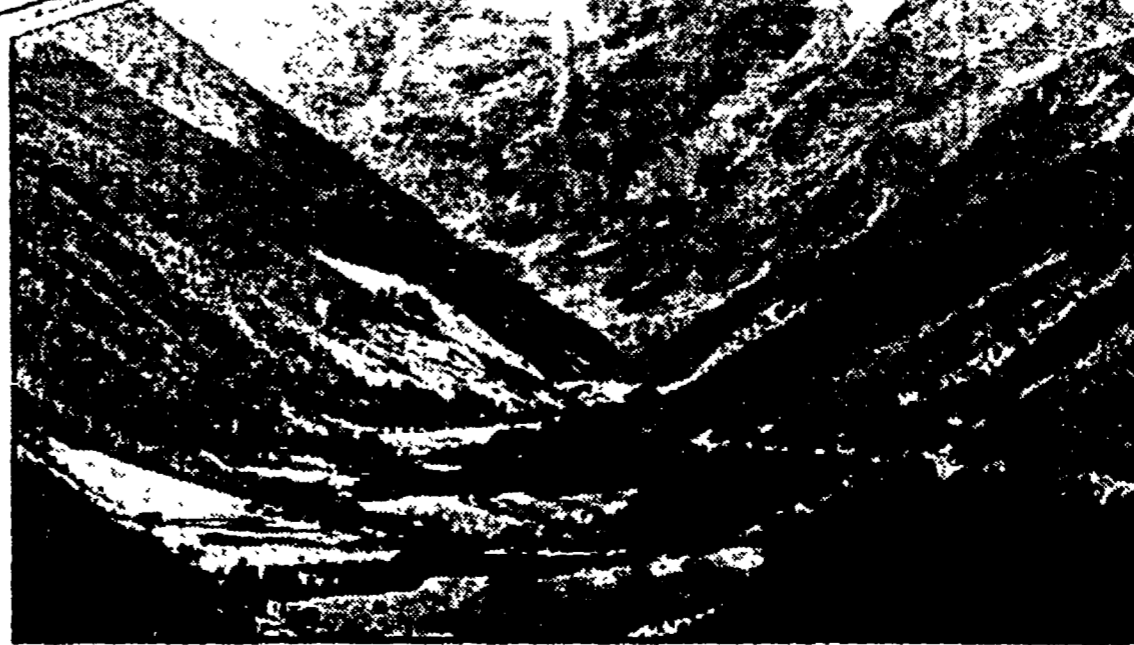
sidente della Società internazionale di cardiologia, Pierre Puech, o il presidente della Società europea, P.G. Hugenoltz. Fra le prime adesioni e gli autori di comunicazioni scientifiche figurano pure i nomi di Barclay, Barnard, Campbell, Cumel e Vassalle.

È in programma una comunicazione del prof. Francesco Furlanello, presidente del Congresso e primario dell'ospedale di Trento, riguardante una ricerca di 2 mesi su 15 cacciatori alle prese con problemi di adattamento a quota alta. Questo studio, coordinato dal prof. Vecchiari, medico della Nazionale, e da Bearzot e Dino Zoff, ha suscitato grande interesse e non poca curiosità tra i congressisti di

Marilleva: anche i cardiologi fanno il tifo in vista dei Mondiali del Messico.

Lavori degli specialisti in aritmie, inaugurati sabato scorso, si svilupperanno, tra relazioni (129, riguardanti anche trapianti, trattamenti elettrici e col laser e la nuova farmacologia), dibattiti e tavole rotonde, fino al primo febbraio, impegnando severamente non solo la struttura ricettiva, ma anche gli impianti scientifici di sveglio, i servizi di comunicazione, audiovisivi, di registrazione, di traduzione simultanea, di assistenza tecnica e organizzativa, per non parlare degli aspetti culturali, antropologici e del tempo libero in generale che devono soddisfare un'utenza molto qualifi-

Ufficio Promozione e Pubbliche Relazioni



cata, varia ed esigente, che può decretare anche il successo internazionale di una stazione turistica.

Marilleva insomma fa da cavità per tutto il Trentino particolarmente interessato al turismo congressuale, soprattutto a quello internazionale, perché, dicono gli operatori locali, non solo permette di prolungare il tempo di sfruttamento di impianti e strutture, ma rappresenta pure un «veicolo» promozionale di notevole valore. Sono circa 250 gli incontri internazionali che si svolgono in Italia, ma in gran parte trovano ospitalità nei grandi centri (25 a Milano, altrettanti a Firenze); pochi si svolgono nei centri montani. La situazione migliora per gli incontri nazionali. Gli operatori trentini, però, ora guardano oltre i confini e ricordano i centri attrezzati per convegni e congressi come Trento, Rovereto, Riva del Garda, Folgaria, Levico Terme, Molveno, Andalo, Madonna di Campiglio, la Val di Fassa. «Ma — ci dice Pietro Scaramella, presidente dell'Azienda di soggiorno della Val di Sole, che ha curato il Congresso di Marilleva —, è un'impresa in salita, ardua, che non si può trascurare, se vogliamo stare al livello della concorrenza turistica internazionale, che esige cultura e nuove professionalità».